

ORAZIONE

DI

FRANCESCO DECIANI

DETTA

NELL' ACCADEMIA AQUILEJESE

DI UDINE

IL IV MAGGIO MDCCCXI



PADOVA

PER NICOLÒ ZANON BETTONI

MDCCCXII

Doctrina . . . vim promovet insitam
Rectique cultus pectora roborant.

ORAZIO L. III. Ode IV.

ARGOMENTO

Quanto sia necessario che la Provincia del Friuli si faccia con ogni studio a coltivare le Lettere.

Giaceansi ancora, inclito Presidente, diletti miei Socj, Uditori umanissimi, le venerande reliquie dell' antica Roma non ben rischiarate dalla fiaccola del sapere, sicchè pur ve n'avea d' inonorate ed oscure, che sconcie masse formavano di mozzi busti, d' infrante colonne, di fregi, d' iscrizioni, di avelli, di tessere, di termini, di medaglie, e ogni cosa guasto e coperto dalla gramma e dalla ruggine dell' età, quando Pomponio Leto fra quegli augusti

rottami, mosse intrepido, non dalla difficoltà dell'impresa, non dalla sacra riverenza del luogo rimosso o impedito dallo indagarli curioso, dallo studiarli sollecito, dallo ammirarli estatico e quasi trasognato; e come se da quell^e distinte voci ne uscissero, e gli alti concetti dalla mente agitata al cuore scendessero, cotale un tumulto d'affetti in lui si destava, e dall'immagine della passata grandezza, e dall'idea dell'antiche virtù, che, tra per l'astrazione in cui era assorto, tra per la foggia de'suoi vestimenti, tra per le lagrime che a quando a quando versava, non di mortale avea le sembianze, ma di dogliosa ombra di latino eroe, che sulla abi! troppo mutata patria miseramente piangesse. Da questi lagrimati avanzi, e da tali contemplazioni, poco oltre la metà del secolo XV, ebbe

origine l'Accademia romana, che quantunque di corta durata, nulladimeno lasciò di se fama onorevole, non mediocrementе giovando alla Storia, ed alle Lettere greche e latine. Che se in quell'età dalli monumenti sformati di Roma a prò della dottrina sorgeva sì lodato istituto, altro non dissimile a quello ne vedemmo noi, o Uditori, sorgere in questi dì dalle rovine di Aquileja; e siccome la lode della creazione del primo a Pomponio Leto specialmente è dovuta, così io non credo di andare errato nel dire, che la novella scuola procede dagl'insegnamenti del dotto Angelo Cortinovis, la cui perdita a noi tutti tornò sì grave, che al solo ripeterne il nome, su' nostri volti si legge, quanto in un dolce ed amaro ci venga il rammentarlo. E di vero, quale havvi di noi, se estraneo

non sia, cui e maestro e guida e consigliere ed amico e tenero padre non fosse? Quale di se tanto invaghito, che osasse darsi vanto di averlo avanzato, non dirò già nello spiegare acconciamente gl'incisi marmi, gli emblemi, le imprese ad Aquileja pertinenti, ma nella conoscenza dei fatti memorabili delle nazioni le più chiare, ne'quali studj era peritissimo? Quante volte nol vedevamo noi, e persino ne' giorni estremi della sua vita, quantunque rotto dagli anni recarsi a contemplare gli avanzi di quella famosa colonia romana, da solo amore di scienza sospinto, punto non curando il reo influsso dell'aere reso maligno da'calori della state? E quale e quanta utilità non ci derivava, e da'suoi ragionamenti, che dal Genio di Socrate parevano suggeriti, sì piani, sì schietti, sì vere, ed

in un sì acconcie, sì utili e sì profonde
 n'erano le dottrine, e dalli suoi scritti, che
 a nostro conforto tuttora ci rimangono?
 Non a torto dunque avrò io detto, che da
 lui furono sparsi i primi semi, onde que-
 st'Accademia ebbe vita; chè anzi m'argo-
 mento di trarre felice augurio, dall'aver
 dato principio alla mia Orazione col ren-
 dere alla sua memoria questo tributo, che
 quantunque pari piuttosto alla fralezza
 dell'ingegno, anzichè al vivo desiderio del
 cuore, pure, essendo figlio di grato animo,
 non verrà discaro a lui, che nel soggiorno
 de' beati amare e premiare deve anche
 l'ombra di quelle virtù, che un tempo su
 questa bassa terra col suo esempio inse-
 gnava. Pieno la mente di tale concetto, e
 confidato che nell'impreso lavoro sia egli
 per sovvenirmi, infondendo al mio dire

quella vigoria, quella convenienza e quel decoro, che mal per me senz'ajuto si procaccierebbero, mi propongo di provare quanto sia necessario, che cotesta provincia si faccia con ogni studio a coltivare le lettere. *Proposizione*, tale invero che non dovrebbe aver mestieri di prove, e che enunciata sarebbe provata, se da' civili mutamenti, dal trambusto delle passioni, dai prepotenti bisogni non ci fossimo lasciati condurre a siffatta indifferenza di sentire e di pensare, per cui talora non discerniamo ciò che ci giova da quel che ci nuoce, e se bene spesso a seguitar non facessimo le opinioni di que' filosofi dello scorso secolo, che troppo lodati e talvolta incautamente premiati minacciarono di bandire le lettere dagli stati, e di ridurre l'uomo alla primiera salvatichezza. Per li

quali motivi stimo non inutile oggidì il parlare di una verità, che l'errore ha cercato di avvolgere nelle sue tenebre, quantunque conosca che in altri tempi disdicevole stato sarebbe il proporla a soggetto di ragionamento.

Se con la mente ci recheremo a scorrere la superficie di questo nostro pianeta, con l'intendimento di osservare a parte a parte i rari effetti dal calore prodotti nella vegetazione, la natura ci porgerà a riguardare e piagge di fior mille dipinte, e pratelli cari alle gregge per erbe recenti, e ubertose campagne che ricche messi promettono: e mentre quà spiegheracci tutte quante le bellezze di primavera, ci offrirà più da lunge allo sguardo il mareggiar delle spiche biondeggianti, delizia dell'avido colono: dall'un canto giovanetti baldanzosi

e proterve villanelle che dalle viti spiccano le uve, poi le pigiano motteggiandosi, indi lo spremuto mosto imbrattano, non senza farne a se copia : e in altra parte più remota, non erbe nè fiori, non pratelli nè colti, ma vasti piani bianchi di neve, stagni indurati dal ghiaccio, pastori e armenti, che assiderati si riparano alle povere stalle e agli umili abituri. Nè queste sole differenze scorgeremo noi nel gran quadro della natura, in qualunque tempo ci faremo a contemplarlo; poichè vi scopriremo eziandio mille altre impercettibili ⁺dégradazioni di tinte dolcemente sfumate, che li chiari con gli oscuri confondendo, e la state al verno legando ci mostreranno un tutto composto a maravigliosa simmetria. Che se poi, procedendo in tali investigazioni, istituiremo de' confronti fra queste tinte

sì varie, onde la faccia della terra s'abbella e le differenti condizioni di civiltà nelle quali si vivono gli uomini, noi ricaveremo, che non men numerosa è la serie delle gradazioni nel vivere civile, di quellochè sia la serie delle gradazioni nella vegetazione ; che, tanto la prima quanto la seconda, ciascuna è formata e annodata da impercettibili anelli, sì strettamente fra loro congiunti, che al muoversi dell'uno e gli altri tutti si muovono ; che come le rivoluzioni di questa sono cagionate dall'astro prima sorgente del calore, e dal girar della terra intorno a lui, così i cangiamenti di quella traggono origine, spesso dall'amore con cui gli uomini si fanno a coltivare le lettere, e da qualunque causa prodotti, sempre sono precceduti dal fiorire o dal decadere dell'arti figlie dell'ingegno ; e molt'altre

analogie ne desumeremo, che ognor più ci renderanno evidente quella corrispondenza, che in tutti i tempi dalli savj uomini è stata notata fra le cose naturali e morali.

Ora ferdandoci a ragionare della parte che spetta a' costumi delle nazioni, per ridurre a maggior chiarezza la materia, parmi potersi stabilire essere due gli agenti principali, che determinano la stima degli uomini, di qualunque maniera essi si governino: la forza del corpo, e la forza dell'intelletto. Ciò posto, trovo che quanto più la prima sia riputata, di tanto meno sia la seconda; ed al rovescio, se all'opposto succeda. Presso i selvaggi sono poco in onore le qualità della mente, bastando loro dispostezza di membra, gagliardia di persona, ed animo sì feroce,

che o non conosca il periglio, o conosciuto nol temà: a rincontro, il popolo per costumanza ⁺gentile tiene l'accortezza, la vastità, la perspicacia, la sottigliezza, la sublimità dell'ingegno per doti eccellenti, e poco conto fa della forza del corpo, che la vede servire di cieco stromento, e nulla più. Fra questi due punti estremi della serie morale havvi un numero infinito di gradazioni, in cui le due forze si trovano fra loro combinate in proporzioni tanto dissimili, quanto esser possono differenti li gradi di stima, che dagli uomini si sogliono loro accordare. Tutte le nazioni che furono e sono, hanno occupato ed occupano quale un posto, quale un altro di siffatta serie, e forse col volger degli anni tutti faranno il giro dell'intera catena, passando per ciascheduno degli anelli e ripassau-

dovi e soffermandovisi. Io non mi starò ad investigare da quante cause cotali progressi o decrementi possano derivare; soltanto ripeterò, che a mio credere l'amor delle lettere deve esser tenuto per cagione primaria; avvertendo, che per lettere intendo non solo gli studi più miti de' quali è scopo il diletto, ma li più severi eziandio che l'utile si propongono. Nè mi farò ad esaminare sulle traccie degli oltramontani filosofi, in qual condizione di vita, se selvaggia o civile; sia dato all'uomo condurre giorni meno infelici: nè parlerò tampoco del sistema dell'equilibrio de' mali e dei beni, che se pur si avesse per base la verità, nullostante gioverebbe reputarlo fallace, siccome quello, che spingendo gli uomini all'indolente apatia, e chiudendo le porte dell'anima alla compassione, sbau-

direbbe da questo mondo la santa beneficenza; quella virtù sublime ed incomparabile che Iddio ci ha donata nella sua bontà a sollievo, a conforto, ad asilo dell'infelice.

Ed anzichè trattenermi a ragionare di tali questioni, le quali soverchiamente devierebbono la mia ⁺Orazione dal suo proposito, mi farò invece a rintracciare, onde avvenga che l'uomo sia spinto da una forza ineluttabile a dar tributo di stima al potere, ch'è l'effetto delle due cause, di cui testè ho parlato. Se mal non m'avviso, credo che questa propensione invincibile abbia la sua origine nell'ineguaglianza delle forze fisiche e morali, che la natura ha posta non solo fra gli esseri di spezie dissomigliante, ma fra quelli eziandio che alla medesima spezie appartengono. Che se

non vi ha foglia la quale perfettamente ad un'altra somigli, così nè due uomini esistono, che per lineamenti di volto, per mobilità di nervi, per rapido moto di sangue, per indole di umori, del tutto si accordino; e quindi nè sensazioni, nè idee, nè affetti abbiano eguali. Dall'essere gli uomini sì variamente formati, derivano in loro le disparità come delle forze, così del potere; per cui il debole, temendo non dal più forte venir superchiato, procaccia con piacevoli modi, con sollecitudini, con omaggi di farsegli dimestico; e sì studioso se gli mostra, perchè dalla conoscenza dell'altrui maggioranza trae quella della propria debolezza, che lo conduce ad apprezzare le virtù, dalle quali vede nascere il potere, che volendo può nuocergli e giovargli. In antico le leggi ed i civili prov-

vedimenti hanno talvolta tentato di togliere cotale ineguaglianza ; ma poscia, fattosi senno dall'esperieua, e conosciutosi essere impossibile l'opporsi con successo alla natura, i più solenni legislatori a ragion s'avvisarono di secondarla, anzichè di combatterla inutilmente. Fu per opera specialmente delle lor sagge istituzioni, che la forza dell'ingegno potè di molto vantaggiare la rivale ; sicchè ben presto si vide essere rappresentato il potere, quasi dalle sole qualità spirituali, che per modi innumerabili sotto forme diverse tutte mirano di servire o d'utile, o di diletto all'umana generazione.

Ecco donde trasse principio la rinomanza delle lettere, ecco la sorgente da cui alla dottrina venne con la stima il potere. Si conobbe di certo, che a reggere gli

eserciti, a governare le guerre, a presiedere provincie, ad accreditar costumanze, a render venerabili le religioni, rispettare le leggi, ben altro che selvatiche virtù, ma richiedeansi spiriti svegliati, che ricchi di cognizioni sapessero profittare dell'esperienza de'predecessori, collo schivarne gli errori, coll'imitarne gli esempj generosi: si conobbe che la letteraria suppellettile rendeva l'uomo più addatto a sorpassare gli indotti, a qualunque arte o liberale o meccanica, a qualunque professione si dedicasse: si conobbe, che lo esercitare l'ingegno sino da'prim'anni nelle specolazioni astratte delle scuole, ben lunge dallo tornare inutile, dava invece agl'intelletti quella sottigliezza e quella perspicacia, per cui diventavauo eccellenti eziandio in que' mestieri, che sembrando disparati e

disgiunti dalle lettere, così sovente dal volgo n'era ingiustamente attribuita la lode al naturale felice, mentre all'educazione in gran parte doveasi: finalmente si conobbe, che siccome in una provincia sopra tutti è stimato quell'uomo, che può altrui maggiormente giovar e nuocere (perchè ciascun individuo avanti di accordare ad un altro una quantità qualunque di stima, sempre suole farvi precedere il paragone di quello con sè, e l'indagine delle relazioni che vi passano, onde ricavarne dal proprio interesse la misura), così fra le provincie quella essere tenuta da più dell'altre, che, unendo le forze parziali di tutti li suoi abitatori, possa dedurne una somma di potere, che ecceda le somme che ne risultassero alle rivali, e fra gl'imperi quello in supremo grado temersi dagli al-

tri imperi , nel quale l'ingegno , a qualsivoglia umana disciplina applicato, sia giunto a tale di eccellenza, di capacità, d'industria da lasciarseli di gran lunga addietro in tali prerogative.

Nè qui lascierei di parlare dell' utilità, che in generale all' uomo e agli stati deriva dal coltivare studiosamente le lettere, se il mio discorso ridur non volessi ad esami più particolari a questa provincia ; nè porrei fine all' esposte nozioni senza dare a divedere, com'esse facciano eziandio alle nostre circostanze, se mio divisamento non si fosse di venirle applicando, conforme il richieda il progresso del mio lavoro. Ora, per conoscere ed apprezzare giustamente i vantaggi, che ci possono scaturire dalla dottrina nella civile nostra costituzione, conviemmi prima di tutto ricercare in qua-

li condizioni di vita ci giovi soltanto , ed in quali ci sia assolutamente necessario l'essere addottrinati. Da tale indagine mi risulta, che in tutte le condizioni il sapere torni giovevole, e si renda necessario a tutti quelli, che, o all'armi, o alle leggi, o all'arti mediche, o a' civili ministeri, o al governo del patrimonio, o al commercio, si dedicano. Non di tutte però, che lungo ed inutile, ma di alcune soltanto farò parola; e darò principio dalla professione cui s'appigliano que' generosi, a quali la patria affida la difesa delle sostanze, e delle vite, delle leggi e della religione, de' costumi e della libertà. Nè, per dimostrare come in ogni tempo le lettere furono argomento di maggior lode a' guerrieri, mi farò ad annoverare ad uno ad uno tutti gli eccellenti capitani, che nella prisca età

o nella nuova fama immortale s'acquistarono, cui non meno sia stato dolce il passar l'ore all'ombra de' portici sacri a Minerva, e de'boschetti cari alle Muse, che su'campi sanguinosi di Marte fra l'orribile frastuono dello squillar delle trombe, dell'incioccamento dell'arme, e de'mugghj feroci delle schiere combattenti. Questo sarebbe far vana mostra di storica erudizione; chè a tutti è noto non potersi guadagnar nel comando degli eserciti riputazione, senza essere fornito di non comune corredo di scienze matematiche, colle quali hanno relazione strettissima i varj modi onde munire le rocche, gli accorgimenti per difenderle ed oppugnarle, il maneggio delle artiglierie, i movimenti delle masse, e tutte le infinite fazioni che nelle guerre si costumano. So null'ostante, quanto sia tenue

il numero di coloro , che vengono eletti all'arduo uffizio di capitano ; ma non per questo reputo inutile la dottrina al soldato. Che si domanda in lui per preporlo agli altri ? Virtù di animo e perspicacia di mente. Ma se ciò si richiede, che più delle lettere potrà raffermare gli spiriti, che più della scienza darà agl' ingegni svegliatezza? Qual modo saravvi più certo, più nobile, più possente da infondere ne' petti umani sensi sì maschi e generosi, che gioiscano nell' accingersi a difficile impresa , e per compierla affrontino intrepidi i perigli, se questo non sia lo starsi sempre con gli eroi da Plutarco dipinti, il conversare con quelli, lo specchiarsi ne' loro esempj magnanimi , e col sentirne altamente il valore il farsi capaci d'imitarli ? Per certo colui, che avrà piena la mente delle azioni di que'

Lascio di rispondere a quelli, che lodando a ciclo l'avviso dell'illustre Censore M. Porcio Catone (il quale non sofferse a lungo rimanersi in Roma gl'imbasciatori Ateniesi Carneade accademico, Diogene storico e Critolao peripatetico, siccome coloro che con filosofiche disputazioni invilivano e scoravano la gioventù) dicono, che le letterarie discipline abbattono gli animi, avvezzano i corpi ad occupazioni sedentarie, ed inetti gli rendono alle fatiche. L'esperienza, mostrandoci tutto di nazioni pulitissime e instruite, eziandio valenti e bellicose, fa conoscere assai quanto falso sia tale intendimento, senza ch'io mi rechi a combatterlo. Quindi, nè per questo scemerà nel soldato la gagliardia, nè meno fortemente patirà i travagli delle guerre in difesa del cittadino; che d'altri

studj occupato, ad altre sollecitudini inteso
 gliene renderà ben largo guiderdone, va-
 lendosi del potere che dà l'eloquenza, per
 salvare a lui, alla madre amorosa, al geni-
 tore cadente, a' figli lagrimosi le sostanze
 insidiate dall'ingorda fame dell'oro che nè
 innocenza, nè debolezza rispetta, e leggi
 e costumi e religione calpesta. Felici noi,
 cui la provvidenza diede oratori cotanto
 esimj, da lasciare incerto se in essi la vir-
 tù dell'ingegno vinta sia da quella dell'ani-
 mo! Mercè loro, la giustizia figlia del Cielo
 sostiene e libra con mano ferma e sicura
 le bilancie, e la menzogna, quantunque ve-
 stita delle sembianze del vero, tenta invano
 di renderla dubbiosa. Ma donde presero
 questi esseri singolari sì lodate qualità?
 Forse non dagli scritti di quegli oratori, di
 que' poeti, di que' filosofi, li cui nomi per la

successione de'secoli anzichè scancellarsi della memoria degli uomini, scolpiti vengono invece più profondamente? Siam noi così ciechi da non discernere qual v'abbia disparità, fra que' pochissimi che adombra il mio dire, e il numeroso drappello degli indotti legisti? Che se tal differenza conosciamo, se con gli occhi della mente si chiara la vediamo quasi cosa corporea, perchè non accordiamo alle lettere lode, rispetto e venerazione, perchè lodandole rispettandole e venerandole non procacciamo, che altri si metta per la via dai buoni segnata?

Quel Consolo, che salvò Roma dalle trame di L. Catilina e de'suoi tristi seguaci, che nel governo della repubblica si meritò il nome di padre della patria, che nelle arti del dire niuno ebbe superiore solo

Demostene eguale, diventi eloquente piuttosto nelle scuole di Grecia e sotto i platani dell'Accademia, di quellochè nell'esercitazioni del foro. E di vero, come potrà un oratore sperare d'intrattenere piacevolmente udiienza scelta e frequente, se non sappia astutamente rivolgere a uno scopo tutte le fila d'intraleiato discorso, se non la vada quà e là spargendo di fiori, se con botte risentite non ne faccia spiccare or questa parte ed or quella, se dalla conoseenza delle storie le azioni famose, se dallo studio delle scienze i principj astratti aeconciamente in quello non derivi? Egli è aperto, che per aggiungere all'acquisto di tante prerogative, non solo è mestieri aver sortita un'indole felice, ma che l'arte con luogo meditare secondi e conduca a perfezione l'opera della natura.

Nè io mi credo bastare a ciò la lettura delle varie compilazioni delle leggi eseguite da Triboniano, da Teofilo, da Doroteo e dai loro socj, e per cui va sì famoso il nome di Giustiniano, nè quella delle glose, e degli altri dettati legali de'Bartoli e de' Baldi, degli Alciati e de' Gravina. Non isperi alcuno di acquistarsi fama d'oratore, se ben oltre la scorza non si faccia ad indagare i segreti, che la filosofia copre al volgo d'un velo, se non attinga alle fonti, alle quali in antico bevettero Eschine e Demostene, Tiberio e Cajo Gracco, L. Crasso e M. Antonio, Q. Ortensio e M. Tullio. Per cotai guisa parimente vennero in riputazione que' pochi, dalla eccellenza de' quali tanta gloria si spande sulla comune nostra patria, mentre coloro che imprudentemente negarono il culto dovuto alle dotte figlie

di Giove ed alle Grazie, ne scontano la pena dannati a viveri nell'oscurità e nell'obblivione. Ma poichè oggidì l'iguoranza de'molti viene largamente compensata dalla sapienza de'pochi, inutile tornerebbe lo trattenersi più a lungo su tale argomento, se non si pensasse, che il presente porta in sè i germi dell'avvenire e che la poca stima, in cui sono adesso le lettere fra noi, sarà cagione del decadimento come d'ogni buon'arte, così delle dottrine legali presso la sopravveggnente generazione. Pur troppo la necessità inesorabile precede agli umani avvenimenti! Pur troppo ogni cosa su questa terra con rapido moto inclina alla mutazione! Mancheràuno, si mancheranno col volger degli anni i franchi difensori dell'innocenza, i generosi campioni della debolezza, ed a ragione i

nostri figli malediranno quel brutto amor di noi soli, che or ci consiglia a starci neghittosi sul male futuro per profittar con più agio del bene presente, che c'induce ad avere a scherno quelle virtù che si dovrebbero per noi sovranamente reverire, e soffocando per tal guisa i semi che diventerebbono un giorno piante vigorose, priva ingiustamente la posterità di que' frutti, del possedimento de'quali noi siamo lieti non degni.

Sennonchè, ponendo mente all'essersi debole freno le leggi all'umana cupidigia, se non le sovvenga la religione, e rammentando che Dracone e Epimenide, Solone e Licurgo, Zabeuco e Caronda, Pittagora e Numa legislatori sapientissimi, tutti si studiarono di persuadere a'popoli che da Dio erano ispirati, dando con ciò a divedere,

che dal cielo devono venire le pietre fondamentali su cui ergere l'edifizio di buona legislazione, m'avvisò non doversi per me tacere del decoro, che trae la religione dalle lettere, dopo aver dimostrato come elle sieno alle leggi strettamente congiunte. Ma poi, quando considero che Cinesi, Indiani, Egizj, Caldei, Etruschi, Greci, Romani, Calidoni, Scandinavi, Galli, Germani e tutte infine le nazioni, delle quali la storia poco o molto ne faccia menzione, tutte videro ne' loro sacerdoti eziandio i loro sapienti, reputo cosa disdicevole il farmi a provare, ciò che dall'unanime consentimento di tante generazioni è abbastanza avvalorato. Laonde rivolgendo ad altro argomento il mio discorso, lo restringerò per amore di brevità a dire di quella condizione di uomini solamente,

che dagli ereditati averi traggono il loro sostentamento.

Che se in addietro tal qualità di persona stimava per varj rispetti utile la dottrina, dico che oggidì non utile ma necessaria deve riputarla; poichè mi sembra ch'ella non possa riparare alle perdute o stremate agiatezze, che coll'aguzzare l'ingegno, col fornirlo di cognizioni, e col renderlo abile a qualunque officio, a qualunque ministero, a qualunque professione. Non è a maravigliare, se sappiamo, che i nostri padri, vivendosi sotto il mite reggimento de' veneziani, promoveano bensì ed aveano in onore le lettere, ma pure molti badavano più presto a darsi buon tempo, che a coltivarle assiduamente. In allora le leggi de' feudi e de' fidecommessi aveano di tal maniera confitte le signorie

i dominj e le proprietà di qualsivoglia specie nelle privilegiate famiglie che le possedevano, e sì lungo corso d'anni richiedevasi anzichè si scorgessero venir meno (sì perchè i tributi tenuissimi non le scemavano, come perchè di rado si partivano col passare da'padri ne'figliuoli) che in vero que' nostri maggiori molto meno di noi erano stimolati a procacciarsi con lo studio la scienza. Ma gli sconvolgimenti, per cui tant'anni andò Europa travagliata, straziata e diserta, mandarono sossopra ogni antico ordine, e resero necessarie nuove leggi, nuove discipline, nuove abitudini e nuove idee. Le forze morali, che prima stavansi quasi sopite, si destarono alla voce del vigile bisogno; e trovando spezzati i legami, che dianzi avvinghiavano gli averi, e scorgendoli, per

tal guisa resi commutabili, non più impinguare parzialmente, come in addietro, alcune membra del corpo civile con detrimento del tutto, ma quasi succo vitale scorrere egualmente, ed ovunque portare con l'alimento il vigore, conobbero di certo qual largo campo all'industria per siffatti provvedimenti erasi aperto.

Quindi li più degli uomini cercarono di vantaggiarsi, sovvenendo dell'opra loro la patria, quando più di sussidj bisognava, o col difenderla dagli esterni nemici, o col servirla negli ordini interni; mentre quelli che sconsigliati soverchiamente si confidarono nelle redate campagne, ed infingardi si stettero contemplando a che riuscisse l'altrui attività, tardi s'avvidero, che lo rimanersi oziosi, quando altri si muove, s'agita e s'affatica, torna sempre in isvan-

taggio dell' inerte, come in utile dell' operoso. Convien ben addentro fermarsi nell' animo quest' una sentenza, che le proprietà son quasi in urna capace agitate, e sortite comunemente a profitto di coloro, che le qualità dell' ingegno impiegano a giovamento dello stato; laonde la capacità della mente essere di tutti i patrimonj il più prezioso. Ma siccome questo non s' acquista, che facendosi a coltivare diligentemente le lettere, così io mi credo essere patentemente dimostrato, che ad esse debba quindi innanzi aver ricorso chi in passato traeva dalle avite ricchezze gli agi e lo splendore; se pur l' attenti di sostituire all' impoverita sorgente di queste l' altra più copiosa e più illustre di quelle.

Converrà non pertanto, che fra gli es-

seri a cotal condizione spettanti, ve n' ha tuttora uno scarso numero sì favoreggiato dalla fortuna da poter far senza de' compensi che procedono dalla dottrina, oppure viverli lautamente. Ma qual vita (Dio buono!) menano essi, se dalle lettere ricca vena di piaceri non derivano, se non sentono il prezzo della lode meritata? Certamente nell'anime di coloro, cui vengono scipiti i letterarj diletti, decsi essere spenta anche l'ultima favilla di quel fuoco che emana dal Cielo, e per cui la nostra specie all'altre sovrasta. Beato l'uomo, che nella gioventù, e nella vecchiezza, nella solitudine, e in popolosa città, in ogni luogo, in ogni tempo, in ogni circostanza trova nella lettura la più dolce, la più varia, la più incontaminata di tutte le occupazioni! Infelice all'opposto colui, che,

costretto a viverli perpetuamente nel mondo materiale, beve quindi a sorso a sorso il calice amaro dell'umana sciagura, non sapendo recarsi a vivere coll'immaginazione nella sfera più fortunata, che la creatrice fantasia a sua posta abbellisce de' più seducenti colori! Come sottrarci a quell'inquietudine, che inoperosi ci tormenta per guisa, da esser nojati dello stato presente senza conoscere l'oggetto che basti a sollevarci, e quasi forsennati ci fa ignorare cosa per noi si desideri o si detesti, se tanto compenso nelle lettere non ricerchiamo? Elleno sole possono, rammariati, porgerci refrigerio, contenti, farci conoscere il pregio della nostra felicità. Si è per esse, ch'è dato all'anime gentili assaporare quella celeste voluttà che move dalla lode, la cui voce vien loro più dol-

ce, che ad amoroso giovanetto gli sguardi onestamente furtivi di verginella a lui fidanzata.

Ma che parlo io di lode, ed a che mi conduco a prometterla incautamente a coloro, che degli studj di Minerva si mostrino solleciti? Non mi è forse noto chiamarsi avventurato colui, il quale dall'amor delle lettere, non lode, non gloria, ma derisioni e scherni non riscuota? Non vedo io tutto di gli uomini saggi di dottrina forniti (che pur vi sono) se ne' luoghi pubblici abbiano a comunicarsi pensiero, che alcun poco senta di letteratura, rincantucciarsi e parlarne misteriosamente e con trepidazione, quasichè mulinassero qualche movimento contro lo stato o simile fellonia? Non odo io continuamente ne' familiari ragionamenti altra stima non

farsi delle lettere, che di occupazione da oziosi, le cui specolazioni a niuno utile oggetto riescono?

Ciò detto, chiaro apparisce, onde proceda il decadimento dell'arti figlie dell'ingegno; poichè ognuno sa, eh'esse s'alimentano della stima e della lode, e che tolte queste la stessa virtù da per se sola diventa aspra ed amara. Tutto che esiste su questa terra non ha altro valore, che quello gli viene dall'uomo attribuito; quindi ciascuno arde di procacciarsi la cosa riputata, e la tenuta a vile disprezza. Così scorgiamo farsi gran conto di un pezzolino di carta finchè rappresenti eontante, e lacerarsi, come lo si vede spogliato del valore non suo. Se vogliamo che le lettere fioriscano, onoriamole: e di breve vedremo tanti uomini insigni che nutre que-

sta nostra provincia sudare a prova e vegliare per accrescerle con gli scritti loro fama e rinomanza ; purchè s' abbiano dinanzi il guiderdone della stima. Questo tributo reso alla virtù, non solo servirà agli uni di sprone per conseguirla, ma eziandio agli altri tornerà vantaggioso ; poichè chi sente vivamente il bisogno di lodare in altrui le buone prerogative, quantunque non le posseda, almeno si mostra capace di poterle un giorno acquistare. Si è per tal cagione, che a determinare il grado di pulitezza di un popolo, basta conoscere gli obbietti che sono lo scopo della sua stima. Ma quali conseguenze ne inferiremo noi da siffatto principio, se alle nostre opinioni si faremo ad applicarlo ? Noi che le lettere e chi le ama non di lode, ma quasi di biasimo riputiamo de-

gni?.... Chi ci additerà qualsiasi questa nostra condizione di vivere in cui s'ignora cosa per noi si debba lodare o vituperare? Non io certamente: chè a me non s'addice il porgere allo sguardo de' miei concittadini lo specchio, che disveli sì spiacevole vero; e il farlo inutile tornerrebbe, poichè ad ogn' ora il duro officio s'adempie dalla sciagura, che ci avverte co'suoi travagli de'nostri errori.

Ma si dirà che queste fallaci opinioni sono l'effetto delle guerre sul nostro territorio combattute, e delle calamità che loro tengon dietro; per cui ci troviamo oggidì in tali strettezze da non poter, come in passato, badare agli studj, a' quali non consegua l'immediato profitto: quindi doversene attribuire la colpa a quella terribile malattia degli stati, anzichè acca-

gionarne noi stessi, che non possiamo resistere ad urto sì violento.

Nè io dissenterò dall'ascrivere a' civili rivolgimenti la cagione primaria de' nostri errori, avendo già detto sino dal principio che di là traevano origine. Ma se con gli altri riconosco la causa, non per questo mi farò con essi a riputar necessario l'effetto. Nelle cose naturali e sensibili noi scorgiamo, che ogn' impeto fatto da una forza qualunque in un obbietto, tanto più pieno ne succede il suo intento, quanto sia minore l'opposizione; lo stesso accade nelle forze morali. Se noi ci staremo inerti, se noi crederemo di non poter resistere a quest' azione che ci spinge possentemente alla rozzezza, se noi ci perderemo d' animo, ed inviliti paventeremo di farle ostacolo, egli è certo ch'essa ci vincerà, e

ci ridurrà a tale salvatichezza di vivere da non pur conoscerci. Ma se ardiremo combatterla francamente e fortemente, è dubbio, chi dalla lotta uscirà vincitore. Ed anzi io ho ragione di credere che nostra abbia ad esserne la palma, poichè non trovo che le sciagure giammai abbattessero gl'ingegni, quando gli uomini non abbiano spontanei acconsentito alla loro vergogna. Scorriamo le storie, e ne ricaveremo, che quell'età nelle quali maggiormente fiorirono le lettere furono eziandio le più travagliate da guerre sanguinose. Si consideri Atene quando guerreggiò con sinistri auspicj contro la lega del Peloponneso. Arsi e manomessi i suoi dintorni: da contagioso morbo resa men frequente di popolo la città: l'esercito sconfitto: l'armata o cattiva o sommersa: mutato il governo; ep-

pure in tanta calamitosa condizione quali filosofi, quali poeti, quali artisti a un tempo stesso non ebbe? Vedasi Roma, poichè vinse e distrusse la temuta Cartagine, lordar di sangue cittadino non pur i domestici lari, ma Italia e le soggette provincie, nè trovar modo, onde sottrarsi all'ambiziose libidini de'triumviri, che rinunciando al suo libero stato, che tant'anni di gloria, che tanti esempj di sublimi virtù non valsero a campare; ciò nullostante fra l'inaudite sevizie, fra le tiranniche proscrizioni si nutricularono quegli scrittori eccellenti, onde giustamente celebre è il regno d'Augusto. Discendasi al tempo, in cui l'Italia, non molto dopo la pace di Costanza, vide rinascere ogni buon'arte, e la si scorderà non servirsi della ricovrata libertà, che per fare barbaramente a brani il pro-

prio seno: sì feroce discordia di parti l'affliggeva. Taccio nell'età a noi più vicine, e delle mal invocate arme di Carlo VIII da Lodovico il Moro a'danni d'Italia e anche suoi, e della lega sì fatale a' Veneziani ordita da troppo guerriero Pontefice, e delle civili contese che agitarono la Francia, sinchè il gran Lodovico non si fece a reggerla con mano sicura; chè inutile verrebbe il dire (con note ripetendo) quanto gli studj liberali fiorissero fra tante atroci battaglie, fra tante saccheggiate città, fra tanta profanazione di tempj e di asili dell'innocenza, fra tanti delitti inumanissimi, fra il pianto e i singulti di madri e di spose: mescolanza invero prodigiosa, da lasciare quasi incerto il filosofo, se alle dotte compagnie d'Apollo vengano più in grado gli ozj della pace, o i tumulti della guerra.

Sembra che degl'ingegni peregrini siasi come di quegli atleti, che ben disposti di membra accrescono lottando la naturale loro gagliardia. E di vero, come la fatica rende più aiutante la persona, così la sciagura rafferma gli animi ed innalza gli spiriti. Purchè questi e quelli sieno di buona tempra, e la ragione gli scorga ad utili scopi, ogni difficoltà vien per loro stimolo novello ad ergersi più sublimi. Quindi traggo argomento di combattere anche l'avviso di coloro che dicono essere impossibile il coltivare le lettere in questa provincia, sì remota da ogni commercio di dottrina, e sì lontana da quelle fortunate regioni, ove suona più dolce il gentile idioma italiano.

È fama che Antonio Allegri, la cui romananza pareggia in celebrità quella dello Sancio, del Buonarrotti, del Vinci e del

Vecellio, non molto lunge da Correggio sua patria viaggiasse, e di que' peritissimi artisti mai non vedesse le immortali dipinture. Nulladimeno spinto da ingenita forza, e guidato da pochi precetti spiegò a volo sì ardito le forti ale dello ingegno da poggiare sì alto, che adeguò i più sublimi, lasciandosi addietro l'immensa schiera de'men vigorosi. Soventi volte gl'intelletti si sviluppano acconciamente nelle città popolose, fra uomini dotti, fra scuole riputate, fra biblioteche fornitissime, ma spesso eziandio distratti da' piaceri, scorati da' confronti, impastojati dalle regole, obbligati ad imitare sentendosi forza da creare, riescono appena alla comunale mediocrità. Coloro, cui sia familiare la lettura delle storie, ben sanno quanti esempj si potrebbero addurre per avvalorare con

l'esperienza ciò che fa aperto la ragione ,
 e quindi dar a conoscere come le menti
 umane tanto nella solitudine , quanto nel
 sussurro delle più frequentate contrade ,
 possono diventare eccellenti in ogni libe-
 rale disciplina, se al loro nascere benigna
 natura sorrida , se buone istituzioni le
 scorgano nell'età prima, e loro non man-
 chi tenace proponimento. Che se poi co-
 stretti siamo ad esprimerci in rozza favel-
 la, che poco o nulla sa dello schietto par-
 lare toscano, nè perciò vorremo perderci
 d'animo ; ma ci conforterà il riflettere che
 cotesto pregiudizio non ci è particolare ,
 ma comune colle parti più civili d'Italia ;
 dimodochè, se a'soli abitatori del bel pac-
 se bagnato dall'Arno e chiuso dal mare e
 dall'Appennino fosse dato lo scrivere pur-
 gatamente, e a tutti gli altri negato, le ita-

liane lettere ben grave danno patirebbero. Ma che vo io con raziocinj provando ciò che si può dimostrare riandando l'età passate, ed osservando, come ne' precessori nostri per tali motivi punto non venne meno quel fuoco, di cui la natura non fu più liberale ad essi che a noi, nè s' avvisarono di restare dallo alimentarlo, ponendo mente alla svantaggiosa posizione della provincia? Si lasci di rammentare l'illustre Cornelio Gallo non men valente magistrato che perito scrittore, e Paolo Diacono che di tanta luce sparse la storia de' Longobardi; uomini invero famosi, ma che vissero in tempi troppo lontani, e in circostanze troppo dissimili dalle nostre, per avere con noi qualche relazione. Non così tacerassi di Guarnerio d' Artegua alle lettere sì benemerito per essere

stato fra' primi , che raccolsero collezioni
 di libri cotanto numerose e scelte da po-
 tersi appellare del nome di biblioteche :
 nè di Mauro d' Arcano amico , ed emulo
 del Berni : nè di Erasmo di Valvasone ri-
 putato poeta : nè di Cornelio Frangipane
 eloquente oratore : nè del Robortello re-
 tore illustre : nè di Girolamo Aleandro ,
 che dal Manuzio si stimava per l' uomo
 più dotto di quell'età : nè di Arrigo Palla-
 dio che la patria storia scrisse elegante-
 mente nell' idioma di Livio : nè di quei
 sommi uomini, quantunque a noi più vi-
 cini, de' Canciani, de' Lirutti, degli Stellini,
 de' Belgradi : nè di quell'allievo dell'Aonie
 sorelle, dico del Florio, che i sublimi veri
 della religione dipinse con gli stessi co-
 lori, ne' quali un giorno il divino cantore
 della bella Avignonese tigneva l'immortale

pennello, onde ritrarre le sovraumane bellezze e le celesti qualità di colei, che la pura fiamma seppe nel petto destargli. Nè passar deonsi sotto silenzio tre illustri pittori Giovanni da Udine, Giannantouio Licinio da Pordenone, e Pellegrino da san. Daniello, che giova il ricordarli per quello stesso legame, che congiunge le arti alle lettere, e per cui di rado arriva taluno ad acquistarsi fama in quelle, se mediocrementemente iniziato in queste non sia. E molti altri potrebbonsi annoverare, se i limiti dell'orazione nol vietassero, e se li rammentati non bastassero a dar a dividere quanto a torto si credano certuni di purgare sè stessi dalla taccia d'inerti, collo apporla agli ameni poggi che ci circondano, alle schiette fonti che ci ristorano, al cielo sereno che sozza nebbia mai non

oscura. O spirito del grande Alighieri, se Iddio ti concede di starti accanto l'amata Beatrice, ascolta come dalle nostre voci si contamina quel puro aere che un dì tu bevesti, come si profana la reverenza di quelle antiche foreste, che s' alzano dalle falde alle cime de' monti alti, ardui e minacciosi fra burrati ruine e precipizj, e che un giorno le immagini terribili e sublimi ti dettarono, onde tanta lode ne venne al tuo divino poema, le ascolta, o spirito generoso, ma non per punirci, bensì per impetrare che s' infonda nell'anime nostre un raggio di quella virtù, di cui un tempo il cielo a te fu sì largo, il quale ci tragga dalla selva aspra e selvaggia dell' errore, ci scampi dall' insidie e da' morsi delle fiere che sono d' inciampo nel cammino della vita, e ci soccorra

a salire l'erto colle , donde si scopre la verità.

Che se per me quell'una, che ho preso a dimostrare, non mi fosse sinora venuto fatto di provarvi, o Uditori, nè collo accennare le relazioni che passano fra le lettere e la civiltà delle nazioni, nè, scorrendo per le varie condizioni in cui si vivono gli abitanti di questa provincia, col far conoscere come in tutte sia necessaria o almeno utile la dottrina, nè coll'appianare quelle obbiezioni che al convincimento potevano essere d'ostacolo, altro modo non mi resta onde riuscire felicemente al mio scopo, che di scongiurarvi per quel soave sentimento, che la presente generazione unisce alla futura, per la paterna carità, la quale dal profondo degli animi nostri ci avvisa, che la cagione

de' poco felici progressi de' giovanetti negli studj liberali dobbiamo ricercarla negli esempj non lodevoli, che loro si danno dagli uomini maturi. Si tributi la lode alla virtù, abbiassi in onore chi più avanza in sapere, sia la stima premio di chi collo studio si rende capace di maggiormente giovare ed illustrare la patria, e si vedranno ben tosto quelle tenere menti anelare avidamente di procacciarsi quelle doti, che scorgeranno apprezzarsi e rispettarsi. Ora il porre un argine a questo torrente, che pur non è ancor d'acque sì gonfio da non patire ritegni, a voi s'aspetta, o rispettabili miei Socj, poichè a voi è riserbato il nobile officio di dirigere le volgari opinioni, accreditando quelle che per più dritto sentiero traggono alla vera utilità. La patria comune a sì sublime ministero vi pre-

pose, sin da quel punto, che vedendo sorgere dalle rovine d'Aquileja cotesta Accademia fece ragione di lietamente augurarne, e di sperare che gli effetti de' suoi studj, delle sue applicazioni, delle sue sollecitudini risponderanno alla fama di quell' illustre città, da cui prese il nome.

NOTE

Pag. 5 lin. 11.

Chi desiderasse aver maggiori notizie sulla vita e sugli studj di Giulio Pomponio Leto, veda la storia della letteratura italiana del Tiraboschi al tomo VI. parte II. pagine 11. 13. 14. 183.

Pag. 27 lin. 18.

Relativamente agli oratori così Cicerone de Orat. lib. I. «Mea quidem sententia, nemo esse poterit » omni laude cumulatus orator, nisi erit omnium » rerum magnarum, atque artium scientiam con- » secutus.»

Pag. 58. lin. 12.

E così parlando de' diletti letterarj nell'Oraz. pro Archia poet. «Et si ex his studiis delectatio » sola peteretur: tamen, ut opinor, hanc animi » remissionem et liberalissimam judicaretis: nam

» caeterae neque temporum sunt, neque aetatum
 » omnium, neque locorum: haec studia adole-
 » scentiam alunt, senectutem oblectant, secundas
 » res ornant, adversis perfugiū, ac solatium prae-
 » bent, delectant, non impediunt foris, perno-
 » ctant nobiscum, peregrinantur, rusticantur.»

Pag. 40. lin. 6.

C. Crispo Sallustio nell'epistola I. a Cesare così
 s'esprime « Quippe gloria industria alitur: ubi
 » eam dempseris, ipsa per se virtus amara atque
 » aspera.»

Pag. 47. lin. 17.

Antonio Allegri: vedi storia pittorica del Lanzi
 tom. II. part. I. pag. 289.

Pag. 50. lin. 11.

Nello asserire che Cornelio Gallo nascesse nel
 Friuli, mi sono attenuto all'avviso del Tiraboschi,
 di Monsignor Fontanini, e di Gian Giuseppe Li-
 rutti, che tutti sostengono essere stata Cividale la
 patria di quell'illustre letterato; quantunque gli
 eruditissimi Maurini autori della Storia Lettera-
 ria di Francia lo dicano nato in Frejus, colonia

romana nella Gallia Narbonese. Tirab. st. lett. t. 1.
pag. 149.

Pag. 50. lin. 12.

Paolo Diacono nacque in Cividale o *forum Julii* di Varnefrido e di Teodelinda Longobardi. È ignoto il millesimo del suo nascere; si sa solamente che fiorì dopo la metà dell'VIII secolo. Fu consigliere e cancelliere di Desiderio, ultimo Re de' Longobardi. Poichè questi restò vinto da Carlo Magno, s'ignora qual si fosse il destino di Paolo. Come l'epoca della sua nascita, così è incerta quella della sua morte. Si sa non pertanto, che terminò i suoi giorni monaco di Monte-Casino sul finire del secolo. Scrisse la storia de' Vescovi di Metz, e quella de' Re Longobardi: illustrò la storia romana, e compose eziandio alcune poesie. Tirab. st. lett. t. III. pag. 126. 135. 183. 191.

Pag. 50. lin. 18.

Guarnerio d'Artegna Vicario del Patriarca d'Aquila, e Pievano di san Daniello, ritiratosi alla sua parrocchia si dedicò con tale amore alle lettere, che per alimentarlo si procacciava libri da ogni

parte, non risparmiando nè sollecitudine, nè spesa. Fu sì felice in questi suoi acquisti che il cardinale Querini, parlando della sua biblioteca, la loda come cosa rara, non tanto per la quantità, quanto per la sceltrezza delle opere. Venuto a morte nel 1467 lasciò questa collezione alla chiesa maggiore di san Daniello, perchè servisse alla pubblica istruzione. Tirab. st. lett. t. VI. part. 1. pag. 116.

Pag. 51. lin. 4.

Giovanni Mauro d'Arcano nacque del 1490 o in quel torno. Studiò dapprima in san Daniello, poi passò a Roma a' servigj or dell'uno or dell'altro Cardinale. Amico del Beroi era incostante al par di lui, e al par di lui nemico di Pietro Aretino. Le sue poesie vanno comunemente unite a quelle del Berni, e ben meritano di andarvi aggiunte per la franchezza e per la leggiadria con cui sono dettate. Morì in Roma del 1536. Tirab. st. lett. t. III. part. III. pag. 64.

Pag. 51. lin. 5.

Erasmus di Valvasone nacque circa il 1523. Il

sno poema della caccia fu lodato da' più illustri poeti dell'età sua, e particolarmente da Torquato Tasso. Tradusse in ottava rima la Tebaide di Stazio; in versi sciolti l'Elettra di Sofocle, e i quattro primi canti del Lancillotto. Scrisse eziandio altri poetici componimenti, come l'Angeleide, ossia un poema in tre canti in ottava rima sulla battaglia fra gli Angioli buoni ed i rei, e le lagrime di santa Maria Maddalena. Morì del 1593. Tirab. st. lett. t. VII. part. III. pag. 81.

Pag. 51. lin. 6.

Di Cornelio Frangipane così ne fa menzione il Tiraboschi. « In questo genere (cioè nell'elo-
 » quenza) esercitossi ancora Cornelio Frangipane
 » di antica e nobile famiglia di Castello nel Friu-
 » li, il quale in Vienna perorò innanzi all'Impe-
 » ratore nel 1558 per Mattia Horrer reo d'omi-
 » cidio, e ne ottenne felicemente la liberazione da
 » ogni pena. Questa orazione, e più altre dette dal
 » Frangipane in diverse occasioni si hanno alle
 » stampe, e furono allora altamente lodate. Egli è
 » noto ancora per la fontana detta *Helice* da lui

» formata in un suo delizioso giardino in Tarcen-
 » to, e celebrata da molti poeti friulani, le cui
 » poesie in lode di essa furono stampate nel 1556.»
 Tom. VII. part. III. pag. 367.

Pag. 51. lin. 7.

Il Robortello nacque in Udine da Andrea Robortello del 1516. Studiò in Bologna, ed ebbe a maestro il celebre Romolo Amaseo. Circa il 1538 cominciò a dar precetti d'eloquenza in Lucca, e di là passò a leggerne pubblicamente in Padova, in Bologna, in Venezia e nelle più riputate Università d'Italia. Morì nel 1567 Professore in Padova, e sì povero da non lasciar valente bastevole alle sue esequie. Scrisse molte opere, fra le quali meritano particolare menzione i suoi commenti alla poetica d'Aristotile da lui riveduta e corretta con l'ajuto di molti codici, la parafrasi dell'arte poetica d'Orazio, le annotazioni all'elegante trattato *del sublime* di Longino, l'opera *de vita et victu Populi Romani sub Imperatoribus Caesaribus Augustis*, con dieci altre dissertazioni su diversi punti delle costumanze e

delle leggi romane, oltre le opere scritte contro il Sigonio, di cui era nemico fiero ed implacabile. Tirab. st. lett. t. VII. part. II. pag. 195. 197.

Pag. 51. lin. 8.

Girolamo Aleandro nacque nella terra della Motta del 1480, come dal Mazzuchelli e dal Lirutti è stato provato. Attese agli studj in Venezia in Pordenone e in Padova, e mercè la sua prodigiosa memoria si rese familiari la lingua Greca l'Ebraica e la Caldaica; e diventò non meno eccellente nelle dottrine matematiche e teologiche, che nelle lettere amene e nella musica. In Venezia contrasse amicizia con Aldo Manuzio, e con Erasmo di Rotterdam. Quegli, nella dedica che precede la sua edizione dell'Illiade d'Omero, ragiona delle qualità intellettuali dell'Aleandro con tale entusiasmo, che lo pone sopra tutti i grand'uomini di quell'età. Andato Professore in Parigi di belle lettere e lingua Greca, dovette partirne per timore della peste. Tornato in Italia, Leon X lo fece bibliotecario della Vaticana, poi lo mandò Nunzio in Germania, ed in que-

st'occasione venne a contesa con Lutero, che cominciava a spargere li semi dello scisma. Morto Leone, l'Aleandro non fu meno accetto a' suoi successori Adriano VI, Clemente VII e Paolo III; anzi da quest'ultimo fu creato Cardinale, e destinato ad essere uno de' Presidenti del Concilio, che allora s'era intimato in Vicenza. Ma la morte che lo colse del 1542 gl'impedì d'esercitare cotanto nobile uffizio. Occupato continuamente in maneggi importantissimi, non ebbe agio da scrivere; e perciò non ci restano di lui che alcune lettere, alcune poesie e un lessico greco. Tirab. st. lett. t. VII. part. I pag. 227.

Pag. 51. lin. 10.

«L'antica storia del Frinli, scritta in latino da
 » Arrigo Palladio, è più degna di lode per l'eleganza dello stile, che per l'esattezza delle ricerche, ed essa fu poi continuata in italiano da
 » Giovanni Palladio di lui nipote. Non egualmente pregiate son quelle di, nè l'Udine
 » illustrata di Gian Giuseppe Capodagli.» Così il Tirab. st. lett. t. VIII. pag. 164.

Pag. 52. lin. 5.

«Giovanni da Udine ajutò similmente il San-
 » zio ne' grotteschi e negli stucchi, onde ornò le
 » logge Vaticane, la sala de' Pontefici, e più altri
 » luoghi: anzi in quel gusto di lavorare a stuc-
 » chi si crede primo fra' moderni: avendolo dopo
 » molte esperienze imitato dalle grotte di Tito
 » scoperte in que' tempi in Roma, e nuovamente
 » a' di nostri. Le sue pergole, i suoi cocchj, le
 » sue uccelliere, i suoi colombaj dipinti ne' luo-
 » ghi indicati, e in altri di Roma e d'Italia in-
 » gannano l'occhio per la verità dell'imitazione;
 » e negli animali specialmente e ne' volatili no-
 » strali e forestieri, stimasi aver toccato il supre-
 » mo grado dell'eccellenza. Fu anche insigne nel
 » contraffare co' pennelli qualunque manifattura;
 » talchè avendo nella loggia di Raffaele collocati
 » certi tappeti finti, un palafreniere cercando in
 » fretta un tappeto per distenderlo, non so in
 » qual luogo, in servizio del Papa, corse verso
 » que' di Giovanni, e ne restò ingannato. Dopo il
 » sacco girò per la Italia, onde se n'è fatta, e

« dovrà farsene menzione in altre scuole, finchè
 « vecchio si ricondusse in Roma, e quivi morì
 « l'anno 1564, d'anni 70. » Così il Lanzi st. pitt.
 t. I. pag. 423.

Pag. 52. lin. 6.

Gio. Antonio Licinio o Regillo nacque in Pordenone, « dove (dice il Vasari) erano stati a suo
 « tempo infiniti pittori eccellenti senza veder Fio-
 « renza nè Roma . . . , ma questi era stato il più
 « raro e celebre per aver passato i precedenti
 « nell'invenzione delle storie, nel disegno, nella
 « bravura, nella pratica de' colori, sul lavoro a
 « fresco, nella velocità, nel rilievo grande, e in
 « ogn' altra cosa delle nostre arti. » Per far bre-
 vemente conoscere qual si fosse il valore del Por-
 denone, basterà il dire che fu emulo del Tiziano.
 Morì del 1540, d'anni 56. Lanzi st. pitt. t. II.
 part. I. pag. 71.

Pag. 52. lin. 6.

Martino d' Udine s'acquistò il nome di Pelle-
 grino, perchè il suo maestro Gio. Bellini soleva
 chiamarlo pellegrino dalla rarità del suo ingegno,

e fu detto da san Daniello per esser vissuto lungo tempo in questa terra. Lanzi st. pitt. t. II. part. I. pag. 37.

Pag. 53. lin. 1.

Mi sono permessa quest' invocazione allo spirito di Dante, seguendo l' opinione di que' scrittori, che pretendono essere stata dettata nel Friuli gran parte della divina commedia. Ecco come s'esprime su tale argomento il Tiraboschi. « Altri » danno per patria a questo poema la città di » Udine e il castello di Tolmino nel Friuli &c. » st. lett. t. VIII. pag. 388.

ERRORI.

CORREZIONI.

pag. lin.

- 3. 10. gramma
- 4. 6. ; e come
- 5. 10. Aquileja; e siccome
- 6. 19. sì piani, sì schietti
- 7. 8. Orazione
- 7. 14. premiare
- 8. 14. non facessimo
- 9. 10. i rari effetti
- 10. 3. imbrattano
- 10. 13. degradazioni
- 13. 3. per costumanza
- 15. 8. Orazione
- 17. 19. di certo
- 21. 12. a quali
- 26. 12. Mercè loro
- 28. 1. diventi
- 28. 3. di quellochè
- 28. 7. astutamente
- 28. 9. la vada
- 31. 12. Sennonchè
- 31. 16. Zabeuco
- 32. 3. m'avisò
- 34. 18. dinnanzi
- 37. 4. oppure
- 39. 11. saggi di
- 40. 16. lo si vede
- 44. 5. io ho ragione
- 44. 19. o sommessa
- 45. 1. in tanta calamitosa
- 46. 10. con note
- 46. 14. inumanissimi
- 49. 4. sussurro
- 53. 2. ti concede
- 61. 17. Horrer
- 63. 8. mercè la sua
- 67. 6. di que' scrittori

gromma
 . E come
 Aquileja. E siccome
 sì plane sì schiette
 orazione
 premiar
 non ci facessimo
 i varj effetti
 imbottano
 digradazioni
 per costumanze
 orazione
 di corto
 a' quali
 Mercè di loro
 diventò
 di quello che
 artatamente
 lo vada
 Se non che
 Zaleuco
 m' avviso
 dinanzi
 eppure
 saggi, e di
 lo si veda
 io fo ragione
 o sommersa
 in tanto calamitosa
 cose note
 immanissimi
 susurro
 ti conceda
 Horver
 mercè della sua
 di quegli scrittori.

